

Perché ci vuole meno Stato e più società

di MAURIZIO SACCONI

Caro Direttore, ho apprezzato molto la particolare attenzione del *Corriere* alla già rilevante dimensione assunta dalle attività di protezione sociale promosse dalle tante forme associative espresse dalle nostre comunità. Vorrei ricordare che il Governo, non a caso, contemporaneamente alla prima manovra economica prodotta subito dopo il suo insediamento, volle avviare un processo di consultazione pubblica per disegnare i valori e la visione del futuro modello sociale italiano. Il Libro bianco *La vita buona nella società attiva* ne fu il risultato. Lo scopo dichiarato fu quello di accompagnare un inevitabile percorso di razionalizzazione delle amministrazioni pubbliche e della più generale spesa corrente — imposto dalla diffidenza dei mercati finanziari nei confronti del debito sovrano — con un processo di ridisegno del nostro welfare in termini di maggiore sostenibilità e di migliore efficacia. Potremmo sintetizzare il complesso delle attività e delle iniziative dedicate a questi obiettivi nella definizione «Meno Stato, più società».

Meno Stato significa meno regole, meno strutture, meno spesa pubblica, meno intermediazione politico-istituzionale. Più società significa, in conseguenza, più mercato, più sussidiarietà, più spesa privata per il bene comune, più responsabilità degli attori sociali e comunitari, famiglia inclusa. Non si tratta solo di disintermediare quanto più il bilancio pubblico evitando ulteriori impegni di spesa corrente imponderabile perché connessa ad un ampliamento dei diritti soggettivi. È evidente infatti che nelle condizioni di persistente instabilità dei mercati finanziari diventa impossibile assumere oneri rigidi per un futuro così incerto. Si tratta piuttosto di fare di necessità virtù sviluppando da un lato l'autorevolezza dello Stato in quanto regolatore proteso ai risultati del bene comune e, dall'altro, la storica propensione delle nostre comunità alla cultura del dono e delle nostre organizzazioni sociali a gestire servizi alla persona nel lavoro. In Italia poi il rapporto tra il debito pubblico e la ricchezza della Nazione è tale per cui si è spesso usata l'espressione «il convento è povero ma i frati stanno bene». Non mancano quindi, nella dimensione privata o privato-sociale, né i mezzi né l'attitudine a svolgere funzioni sussidiarie per l'inclusione sociale come dimostrano le moltissime buo-

ne pratiche che lo stesso *Corriere* ci segnala. La valenza di queste esperienze è soprattutto data dal forte contenuto relazionale che le caratterizza. La povertà, ad esempio, non può essere individuata solo attraverso un indicatore di reddito ma è una condizione fortemente influenzata dal contesto familiare e comunitario che deve essere affrontata in termini di prossimità. La stessa prestazione assistenziale ha un effetto diverso se realizzata da una fredda amministrazione pubblica o attraverso il calore del dono solidale. Ovviamente, compito dei decisori tanto centrali quanto regionali o locali è quello di creare le migliori condizioni affinché si esprimano compiutamente le capacità comunitarie in termini complementari o sostitutivi rispetto alle funzioni pubbliche. E non ci si riferisce solo a discipline regolatorie e fiscali di vantaggio ma ad un più generale assetto delle funzioni pubbliche tale da riconoscere ruoli e spazi alle esperienze privato-sociali. È il caso dei servizi socio-sanitari-assistenziali regionali che ove sono efficienti si caratterizzano per una adeguata integrazione, per una concentrazione delle funzioni ospedaliere rivolte ai bisogni acuti e per una vasta rete territoriale che valorizza il ruolo della famiglia e del volontariato.

Nello stesso mercato del lavoro, le nuove pressioni competitive inducono a ricercare soluzioni adatte alle diverse aziende o ai diversi territori, tali da realizzare l'adattabilità reciproca tra le esigenze della competitività e quelle della qualità e della buona remunerazione del lavoro. Ciò significa riconoscere in sussidiarietà alle organizzazioni locali dei lavoratori e degli imprenditori la duttile capacità di definire accordi che potrebbero presto avvalersi anche della derogabilità di una parte dello Statuto dei lavoratori. L'intesa di Pomigliano è una buona pratica non perché riproducibile negli stessi termini altrove ma perché indicativa di un metodo utile a tante situazioni. Così ancora gli organismi bilaterali nei territori possono consentire di governare mercati del lavoro frammentati riconducendoli a legalità e qualità.

Il vincolo di finanza pubblica può quindi rivelarsi virtuoso ed utile a stimolare la diffusa attuazione del principio costituzionale di sussidiarietà organizzando quanto più reti di relazione nelle comunità.

ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali
(gli articoli a cui si fa riferimento sono usciti sul *Corriere* il 15 giugno a firma Dario Di Vico e il 16 giugno a firma Maurizio Ferrara)